

# SEGUIRE LA BUSSOLA

*di Angela Pisaturo*

Spesso si cade nella trappola del pensare che fino a che le nostre azioni non sono considerate illegali o punite come tali, il nostro ruolo di attivi e buoni cittadini possa dirsi a pieno realizzato.

Si può essere quindi considerati delle persone ineccepibili anche se si chiude un occhio su qualche sopruso a cui si assiste per caso, anche se si supera un concorso con qualche complicità.

Ci si sente in regola anche se, giocando sulla distrazione delle istituzioni, si riesce ad eludere impunemente il pagamento di qualche tassa. Persino se si volta il viso alla richiesta di aiuto di una donna, ci si può appellare alla scusa della fretta o del non volersi intromettere nelle faccende che, essendo degli altri, non ci riguardano... giusto?

D'altronde è facile legittimare una lunga lista di comportamenti, considerando che non ci si sente mai veramente colpevoli di qualcosa se non ci viene imputata la diretta responsabilità di aver nociuto a qualcuno.

In un mondo che ci dice che il miglior modo per vivere è affilare gli artigli, percepiamo il seguire le leggi come un'anacronistica ingenuità, al punto tale che sovente, notando la scaltrezza di qualche furbante, più che rimproverargli l'errore, ne invidiamo la furbizia che l'ha portato a "farla franca", magari augurandoci persino di trovarci al suo posto.

Se il vero funzionamento delle cose fosse questo, il ragionamento sarebbe non solo seducente, ma anche logico: perché seguire la tortuosa via delle leggi, quando posso imboccare le comode e battute scorciatoie della giustizia fai da te o semplicemente la piana strada dell'indifferenza?

Il punto sta ovviamente nel fatto che la legalità non si esaurisce a un sistema di norme da rispettare, non è solo il confine oltre il quale inizia la prigione: in primo luogo la falla starebbe nella fallibilità delle istituzioni; inoltre attenersi in modo cieco a una serie di normative non garantisce automaticamente che ci si stia comportando in modo giusto, se pensiamo ad esempio ai casi limite (ma tutt'altro che rari) di legislazione che regolamenta discriminazioni e odio.

La storia del secolo scorso, per fare un esempio, dimostra che la legge, se spogliata del filtro del ragionamento critico e seguita con ubbidienza cieca, rischia di far scaturire addirittura il male.

Si tratta di un male che, rifacendoci alla celebre filosofia della tedesca Hannah Arendt, non ha bisogno di un odio profondo o di una malvagità anormale, ma si nutre dell'assenza. L'assenza di partecipazione, l'assenza di un pensare consapevole alla guida dell'agire.

Il dubbio e la costante messa in discussione del nostro modo di vivere sono guidati da quell'insito sistema valoriale e comportamentale orientato alla giustizia che incarna il senso vero e proprio di legalità, concetto che quindi non può essere confinato entro le aule di un tribunale.

Questa nostra bussola interiore è calibrata su anni di esperienza nella società che ci modella tramite gli insegnamenti di scuola e famiglia. Non è mia intenzione tuttavia porre l'accento su questo tema, data l'importanza e l'ampia trattazione ad esso normalmente e giustamente riservata, quanto riflettere su come e perché scegliere di orientarci ad una vita votata alla giustizia, un principio molto più alto della semplice paura di una sanzione.

Il più delle volte in effetti si sa cosa sarebbe opportuno fare, eppure a vincere è la tentazione di conformarci al resto della massa apparentemente innocua. Da una parte probabilmente non si ha così fortemente fiducia nelle possibili conseguenze positive del proprio agire correttamente in un ambiente corrotto nel suo insieme, dall'altra ci frena la pigrizia, l'accidia o persino la paura di essere noi stessi giudicati sciocchi e scherniti perché "limitati" dalla legge.

D'altronde è forse proprio questa concezione di legalità come senso di obbligata sottomissione, complice il dilagante concetto di giustizia punitiva, che ha contribuito all'immagine negativa che in noi si è costruita: se comprendessimo che le regole nascono in realtà dall'obiettivo di una libertà collettiva (a cui nell'immaginario comune addirittura sono contrapposte), saremmo più propensi a vivere in modo attivo e responsabile nel rapporto con gli altri.

Andrebbe in definitiva scardinata l'idea unica di imposizione e invece collegata a un qualcosa di conveniente anche per l'individuo, non a una privazione.

Compreso ciò, credo che l'azione più importante e sovversiva, parlando della nostra esperienza quotidiana, sia anche la più semplice: non si tratta il più delle volte di fare qualcosa di straordinario, quanto anzi di non fare quello che, pur sapendo scorretto, normalmente faremmo lo stesso.

Tutto ciò si applica ai più svariati ambiti della nostra vita e si concretizza, tornando alle premesse iniziali, in comportamenti superficialmente insignificanti: si tratta di far valere sulla timidezza il coraggio di alzare la voce per difendere un debole; sulla comodità dell'imbroglio la fatica di essere onesti; sulle mille scuse per cui voltiamo le spalle a ciò che non vogliamo vedere, la consapevolezza della differenza che abbiamo la responsabilità di fare in questo mondo.

Continuare a ignorare l'importanza dei piccoli gesti significherebbe infatti ignorare costantemente noi stessi, reprimendo quella voce saggia e decisamente coraggiosa che, liberata dall'abisso di occhi bassi e ghigni beffardi, sa suggerirci cosa fare.

È tempo di votarsi alla coerenza, talvolta faticosa, smettendo di essere invisibili e comunque importanti conniventi e complici di un sistema di cui siamo i primi a lamentarci.